

Virgilio, tormentato dai suoi dubbi sulla vita e la morte, soprattutto dopo la inquietante esperienza al lago d'Averno, si recò dal filosofo Sirone, che abitava in una bella villa a poca distanza da Posillipo, dove teneva lezioni di filosofia epicurea a numerosi giovani partenopei. Con la sua folta barba e la sua espressione ieratica il siriano riusciva ad attirare l'attenzione di chi l'ascoltava, perché il suo verbo epicureo suonava convincente. Lo stesso Virgilio in parte ne era rimasto affascinato: quell'elevarsi al di sopra delle umane follie, quel chiudersi un po' in se stessi per cercare il senso delle cose, quell'essere un po' distanti dalle tentazioni dei piaceri, quell'aurea misura in tutti gli aspetti della vita, di cui aveva già parlato in più occasioni Orazio, gli creavano piacevoli suggestioni. L'epicureismo poteva essere il suo sistema di pensiero, poteva sostenerlo nella lunga ricerca della vita, ma la materialità espressa da Sirone, quel senso di annullamento dei sentimenti e del vivifico germinare della vita non potevano soddisfarlo. L'atarassia andava bene, il principio di estraneità andava bene, ma essere indifferenti alla morte, non spiegare se non con la casualità tutto il male della vita, questo no, non poteva soddisfarlo.

C'era qualche altra cosa che cercava il sommo poeta, quel principio generale che non poteva esaurirsi nella direzione degli atomi e nel loro procedere incidentale, che la materia e le leggi fisiche impongono, come aveva già scritto Lucrezio nella sua splendida opera, di cui Virgilio apprezzava l'alta poesia.

Gli dei e il mondo ultraterreno non potevano chiudersi in un piacevole isolamento, mentre gli uomini e la vita terrena se la dovevano vedere tutto da soli.

No, no, la sua ricerca doveva andare avanti ed ecco allora che chiese a Sirone se era possibile andare con lui alla villa dei Pisoni ad Ercolano, ad incontrare il grande maestro e bibliofilo Filodemo, siriano e vegliardo filosofo, che per primo aveva approfondito in Italia la filosofia del sommo Epicuro.

Mecenate fu ben contento di questa richiesta di Virgilio e lui stesso li avrebbe accompagnati per una cena di lavoro insieme anche ad altri amici di Virgilio.

E così in uno splendido pomeriggio di luglio, caldo ma ventilato da una piacevole brezza marina, che aggirando la punta di Sorrento raggiungeva le falde del Vesuvio, che, minaccioso guardava dall'alto, quasi a conferma della ferrea legge della fisica epicurea, indifferente ai destini degli uomini.

Pertanto non restava altro ai mortali che vedere la realtà, capirla e poi prenderne le distanze, un assoluto egoismo, un godersi il fresco di pini marittimi, e sognare un piacere contenuto di beni sensuali e materiali. Un equilibrio per un'imperturbabilità che solo la filosofia epicurea poteva permettere.

L'accoglienza nella villa dei Pisoni fu straordinaria.

Virgilio rimase estasiato, quando fu stretto in un abbraccio da quel vecchio filosofo, loquace ma dignitoso nel suo incedere ieratico da sommo sacerdote del pensiero. Si volse intorno, quell'abitazione aristocratica non era altro che una grande biblioteca. Papiri dappertutto, volumina e pergamena accanto ai rotoli accatastati in modo ordinato con le etichette indicanti autori e titoli. Era lì raccolto quanto l'umana natura aveva fino a quel momento prodotto sul piano della cultura letteraria, scientifica e filosofica. Grandi retori e grandi poeti, Omero, Esiodo, ma anche Epicarmo, Saffo, Archimede e Pitagora, e poi Epicuro e i suoi seguaci. Era veramente immenso quel capitale del sapere.

E partirà proprio da lì Virgilio per interrogare il grande maestro.

In silenzio e tutti concentrati i convenuti, lo stesso Mecenate tacque fino alla fine. C'era un pubblico anche di giovani, figli della migliore aristocrazia ercolanese, ma anche qualche commerciante di Pompei, che era voluto venire, non per ascoltare la discussione filosofica o per seguire le idee di Epicuro, ma perché da commerciante in giro per il nord Italia, e in oriente, aveva sentito parlare molto di Virgilio come del nuovo Omero latino. E moriva dalla curiosità di poterlo vedere in viso e poter raccontare ai suoi amici a Pompei di quest'uomo, che già qualcuno definiva un semidio, un mago della vita.

Sirone, intanto, aveva così introdotto Virgilio:

<<Mio venerando maestro, ti ho condotto qui questo mio discepolo, che sta soffrendo della nostra dottrina. A lungo lui l'ha apprezzata, è stato un ottimo discepolo, ha colto in maniera egregia gli aspetti della vita concreta, l'atarassia, lo star per conto proprio distaccato dai mali della vita, lui è riuscito a dare una visione epicurea nelle prime opere, quell'idillio agreste e quel ritirarsi in campagna, sentimenti molto apprezzati dall'imperatore Cesare Ottaviano. Ma sembra che, ora che sta scrivendo la sua epica latina, quella che sarà l'Iliade e l'Odissea romana, sia in un grande travaglio. Ha perso il senso epicureo nella comprensione della vita.>>

Ci fu grande silenzio, tutti attenti a cogliere i termini del dibattito.

Intervennero brevemente il vecchio Filodemo:

<<Dimmi Virgilio, cos'è che ti lascia insoddisfatto della nostra dottrina?>>

Virgilio non rispose subito. Mecenate stava lì per lì per dire la sua, quando Virgilio guardandosi attorno esclamò:

<<Ma dimmi Maestro venerando, come è possibile spiegare con un principio di pura materialità questo che ci circonda: tutti questi volumi, queste centinaia e centinaia di papiri, come possono essere frutto di atomi casuali? No! Io ritengo che c'è un principio celeste che vivifica tutto. Quest'intimo spirito vivifica primamente cielo e terra, le distese del mare e quanto contengono, è l'anima universale che muove tutto: la razza degli uomini, gli armenti, gli uccelli, i mostri marini. C'è un'unità universale, non individualità corporee. C'è un grande Spirito, da lì proveniamo, e poi c'è la dura materia come Epicuro ha descritto e che il grande Lucrezio ha cantato nella sua opera lirica. A noi epicurei manca questo passaggio ulteriore.>>

Si credè come una sospensione temporale.

Poi Filodemo chiese:

<<Come sei giunto a questa convinzione, che mina le basi della nostra dottrina?>>

Virgilio, come era sua abitudine, non rispose subito, si alzò e girò lentamente per la sala guardando e prendendo tra le mani alcuni papiri e poi con tono molto sofferto precisò:

<<Osservando la storia umana, l'epica dei popoli e i destini delle persone. Ma non solo per quanto riguarda la vita, perché sono andato oltre e mi sono interrogato sulla morte: ma è proprio così come dice Epicuro, quando c'è la morte, noi non ci siamo più, e, quando ci siamo noi, la morte non c'è? La vita è un breve fulmine, una meteora, che declina dopo un po' e si spegne. Ma come fa a spegnersi quello che è una fiamma celeste...>>

Ho voluto vedere oltre la morte!

Vorrei tanto discendere negli inferi, avrei voluto passeggiare per il palazzo di Dite... e la poesia me lo fa fare e sai cosa vedo?

Vedo che nell'al di là la materia non c'è, c'è solo spirito e lo spirito è purezza. È la materia che ottunde e rovina. E allora io che sono un poeta, e non un filosofo, non posso pensare ai miei sentimenti come pura materia, ma penso che in me brilli quel principio celeste e la morte ci riporta a quell'unità universale di spirito e per questo che il nostro compito dovrà essere di comprensione e di fratellanza, di solidarietà e di amore, perché siamo tutti fratelli, veniamo tutti da uno stesso principio celeste e il corpo e la materia ci condizionano. Ma la salvezza è nella "pietas" e nella pace di tutti i popoli...>>

Fu solo a questo punto che intervenne Mecenate per riportare il discorso del Poeta sul giusto binario:

<<Ecco perché Roma ammonisce oggi: "romano ricorda di governare le genti, questa sarà per sempre la tua arte e fare della pace vera abitudine". Ma la pace è possibile (e qui corresse in maniera plateale Virgilio) solo se si usa clemenza in chi cede, ma si distruggono i superbi!>>

Filodemo e Sirone rimasero imperturbabili, avevano capito che il contrasto non era tra Virgilio ed Epicuro, tra un pensiero spirituale e uno materialista, ma tra Ottaviano, rappresentato da Mecenate, e Virgilio. Il sommo poeta era stato investito di una missione, non doveva deviare per nessuna ragione da essa, qualunque filosofia scegliesse. Virgilio doveva, attraverso la sua opera,

*far capire a tutti la supremazia di Roma. Che gli orientali facessero pure filosofia, ma la politica e il diritto delle genti appartenevano a Roma e all'occidente.*

*Non aggiunse nulla Virgilio, come altre volte tacque e si chiuse in un silenzio che fu spiegato dai presenti col suo carattere particolare ma che i due filosofi seppero ben comprendere, anche se non parlarono mai con il poeta di queste loro convinzioni di natura politica.*

*Il mantovano Virgilio era ormai un romano a tutti gli effetti e lui si era assunto quella responsabilità che derivava dall'essere un Poeta di corte. Poi come la pensasse sulle dottrine del tempo passato, presente o futuro, era una faccenda personale sua e rientrava nel mondo creativo della sua poetica.*

*La dimensione privata poteva restare fuori da quella pubblica, che, invece, doveva essere controllata dai politici.*